

tement structuré leur acte de foi » (p. 105).

Resta il *fatto strano* (p. 98) che un così valente tomista come il P. R. non abbia avvertito la divergenza iniziale, fondamentale, insanabile, e abbia creduto di camminare in perfetto accordo col Maestro fino in fondo... (Che si debba applicare l'equazione di Papini: discepolo=traditore?).

Piccoli rilievi: a p. 45, riga 19ª dal basso, al posto di *qui* si legga *cui*; certi periodi latino-francesi (vedi p. 100) non sono stilisticamente perfetti...; quando si adopera un termine di oscillante significato presso i vari autori, come quello di « certitude morale » (p. 118 et alibi), sarebbe desiderabile una definizione. Ma nel complesso il lavoro (una tesi di dottorato) è ben condotto.

A. COCCIO

PAOLO VIGNAUX, *Il pensiero nel Medioevo*, un vol., di pag. 146. Prefazione e traduzioni di CARLO GIACON, in « La Scuola », Brescia, 1947.

« L'età di mezzo è storia barbara di popoli barbari, perchè quando Roma decadde, decadde le scienze e la filosofia, onde per dodici secoli l'Europa fu immersa nella schiavitù e nella stupidità ». Queste parole che si leggono nella famosa « Enciclopedia Francese » risentono senza dubbio della stolta violenza di tempi rivoluzionari; lo spirito però di tali parole è rimasto e forse rimane tuttora nell'animo di alcuni che, senza riguardo alcuno alla storia, condannano o per lo meno svalutano gratuitamente tutta un'età come età di tenebre o di schiavitù soprattutto in rapporto al pensiero riflesso. Niente di più falso in tutto ciò, perchè anche il medioevo, dopo un periodo di assestamento, fu, come ogni altra età, epoca di fervore di studi, di lotte anche e, sotto un certo punto di vista, specialmente nel dominio della filosofia. Ciò è dimostrato in modo esauriente dai molti studi che furono fatti e che si fanno intorno alla filosofia ed ai filosofi dell'età di mezzo. Anche l'opera del Vignaux, recentemente pubblicata dalla benemerita Società Editrice *La Scuola* di Brescia ed amorevolmente tradotta da Carlo Giacon, riesce a dimostrare in pieno l'ignoranza o peggio dei detrattori di un intero periodo della storia dell'umano pensiero. Entra il Vignaux, con l'opera di cui si parla, nel nobile arringo di quei benemeriti studiosi, che (per non citare che i più noti) come il Baeumker, il Gilson (il Vignaux è scolaro del Gilson), il Maritain ed un Itaha il Masnovo e lo stesso Giacon, hanno messo il loro ingegno a profitto della storia e per ciò stesso della verità. Non si tratta nell'opera del Vignaux di una storia ordinata e sistematica della filosofia medievale nel suo logico sviluppo; siamo invece con lui ad un'esposizione direi quasi drammatica del pensiero dei filosofi di cui parla: l'A. entra, per così dire, nel mezzo dei diversi sistemi

per metterne in luce i punti più significativi, e mostrare per quale via ad essi si è arrivati, quali contrasti si sono superati, quali virtualità essi contengono. È certo che un tale metodo rende vivace l'esposizione, cosicchè se da una parte c'è sacrificio di sistematicità, dall'altra c'è acquisto d'interesse. L'opera del Vignaux è frutto senza dubbio di studi adeguati del pensiero medievale nelle sue moventi più decisive da S. Anselmo a Duns Scoto e Guglielmo di Occamo. Tutto tale lavoro resta, per così dire, sullo sfondo sul quale risaltano, in rapporto anche allo sfondo, le diverse figure di cui si tratta: S. Bonaventura e S. Tommaso in prima linea.

C'è da ringraziare il P. Giacon di aver dato una traduzione così precisa dell'opera del Vignaux; solo c'è da lamentare che questa sua preparazione non abbia tenuto calcolo dei contributi dati alla conoscenza del pensiero medievale dagli studiosi italiani.

PAOLO ROTTA

CARMELO SGROI, *Benedetto Croce. Svolgimento storico della sua estetica*, un vol. di pag. 284, Casa editrice G. D'Anna, Messina, 1947.

Il volume è utile per una informazione complessiva sull'estetica crociana. Dopo una lunga introduzione (che a questo fine il lettore può anche saltare), vengono fatte passare le tappe e gli aspetti del pensiero estetico del Croce in sei capitoli: *l'estetica dell'intuizione, il carattere di liricità dell'arte, la totalità spirituale dell'opera artistica, l'unità dialettica della poesia e non poesia, poesia e letteratura, storicità della poesia*. L'esposizione diligente, che tiene d'occhio sia le posizioni teoretiche della filosofia crociana dell'arte che i loro riflessi nella critica letteraria e artistica, e accenna alle polemiche che tale estetica e tale critica hanno sollevato in Italia, può riuscire certamente di giovamento al lettore non altrimenti provveduto.

Lo Sgroi è un crociano fedele. Non si voglia prendere subito questa espressione in senso svalutativo. Trovare oggi chi francamente e onestamente confessi i suoi debiti di gratitudine non è cosa frequente: e lo Sgroi non ha rossore di « rendere » a Lui questo omaggio che è un ringraziamento per la luce che ha gettato sul suo cammino » (pag. 12), di esprimere la « gioia del cammino percorso col Maestro » e « il riconoscimento degli aiuti offertigli, che ha accettato non per seguirne pedissequamente le orme, ma perchè ha appreso a camminare con libertà e speditezza » (pag. 282). Sono propri della fedeltà dello Sgroi al suo maestro l'entusiasmo con cui ha accolto la di lui dottrina e l'ha fatta sua, di guisa che il ripensare le teorie estetiche del Croce oggi gli sembra come un riscoprire la propria storia

e i propri più vivi pensieri (pag. 10), e anche (perchè no?) la pazienza a tutta prova, con la quale ha seguito passo passo l'evoluzione del maestro, anche lì dove questi ritoccava la prima dottrina e vi operava svolte imprevedute.

Giacchè ritocchi e svolte non mancano nello sviluppo dell'estetica crociana. Nè lo Sgroi se li nasconde: benchè cerchi di spiegarceli e di spiegarceli come « chiarimenti » e « approfondimenti » (vedi pagg. 90, 113, 145, ecc.).

È qui veniamo a toccare dei limiti del libro dello Sgroi. Se il lettore desiderasse intendere criticamente il perchè dello sviluppo del Croce, temiamo che troverebbe in questo volume poco aiuto. Pare che esso segua piuttosto passo passo il suo autore e ne registri di volta in volta gl'incrementi e le novità, prendendone atto *post factum*. Assumendo per buone le autodifese del Croce, che con la sua abilità polemica ha sempre saputo mascherare tali novità, presentandole come se non fossero che coerenti sviluppi delle prime posizioni, il discepolo, quasi più crociano del Croce, è tratto a smussare ancora le svolte e a scivolare con generiche frasi fatte su l'intimo perchè di esse. Un esempio lo si può trovare lì, dove dall'estetica dell'intuizione-espressione si passa all'estetica della liricità. A un certo tratto, pag. 112, il lettore viene avvertito che « la prima estetica assegnava all'arte un valore gnoseologico », ch'essa poggiava su una « base naturalistica », per cui « l'atto artistico ci faceva conoscere il particolare »; che in essa la soggettività non era ancora la liricità dello spirito, perchè l'immagine veniva « concepita come intuizione della realtà esterna ». A questi rilievi il lettore non era stato davvero preparato in precedenza; nè essi sono poi sufficientemente svolti, ma semplicemente buttati giù come echi vaghi di altrui critiche non nominate nè bene identificate nè ricondotte alla loro problematica storico-filosofica.

Un altro limite del libro dello Sgroi è appunto l'inadeguatezza dell'inquadramento storico-filosofico. Lo Sgroi non si accorge di essere incorso lui stesso nel biasimo ch'egli a pag. 95 rivolge contro « molti teorici che si son venuti formando solo sui libri del Croce » e non anche — come lo stesso Croce esigerebbe — « sui libri che quei suoi libri presuppongono, ecc. ». Qui alludiamo soprattutto alle fonti profonde che remotamente comandano lo slancio e l'irrequietezza dell'estetica idealistica crociana. Per insistere ancora su quell'esempio, come si fa a capire geneticamente e intendere dialetticamente le esigenze dell'intuizione-espressione e della liricità attenendosi alla sola polemica italiana di ieri e non risalendo alla problematica tedesca ed europea sin dalla fine del Settecento? Del Baumgarten (per fare un solo nome) non si fa che un semplice accenno indiretto in calce a pag. 75: ma era

forse solo riflettendo adeguatamente sull'impostazione baumgartiana che si potevano capire i tre rilievi di cui sopra, e che poteva magari venir fuori la discontinuità o la divergenza, rispetto ad essa, dell'esigenza della liricità (e poi della totalità). Nessun sentore delle altre ragioni, non propriamente estetiche, ma sistematiche, che spinsero più o meno consapevolmente il Croce nel senso della sua prima estetica: il bisogno p. es. d'introdurre nel formalismo dei trascendentali il contenuto intuitivo dell'individuato, bisogno fatale per tutti i sistemi idealistici a partire dal Fichte. È forse qui, e sui punti circostanti e affini, che bisognava affondare il bisturi, per mettere a nudo le linee di forza e le difficoltà interne della sistematica crociana, per smistare i vari motivi estetici più o meno felici e fecondi che il Croce si sentì man mano suggeriti dalla sua coscienza umana e dalla sua prassi critica, per illuminare il suo travaglio d'integrazione col travaglio dialettico che da un secolo e mezzo non dà posa alle varie e contrastanti soluzioni escogitate sulla piattaforma dell'idealismo critico-trascendentale. E questo va detto non solo per quanto riguarda la prima svolta dell'estetica crociana, ma anche per le successive.

Lo Sgroi è benemerito per altri lavori e lavoretti. Nella lunga lista che egli stesso ne dà, amiamo rammentare gli studi estetici sul Gioberti e il saggio sugli *Studi estetici in Italia nel primo trentennio del 900*, saggio al quale evidentemente si riconnette il presente volume.

I problemi che egli particolarmente sente ci sembrano essere quelli della personalità nei suoi rapporti con l'autonomia estetica e con la storia. Il tono è generalmente pacato e sostenuto; nulla avrebbe perduto, se avesse omesso certe escursioni ingenue nell'arte moderna (per esempio, pag. 229 e segg.) e certe puntate polemiche un po' catoneggianti (per esempio nella Prefazione).

MARIANO CAMPO

W. H. WALSH, *Reason and Experience*, un vol. pag. 260, The Clarendon Press, Oxford, 1947.

Più che essere una introduzione alla epistemologia o dare l'esposizione di una teoria criteriologica, questo volume ha il compito, più modesto, ma molto utile, di aiutare lo studente alla lettura di Kant; nel contempo indirizzandolo a tener conto di Hume e di Hegel e dei vari commentatori ed epigoni di Kant. Alla dottrina kantiana l'autore aderisce, pur rendendosi conto degli ulteriori sviluppi che essa ha avuta e che l'autore conosce e illustra. Questo volume può essere un utile manuale per la lettura di Kant scritto da un moderato aderente alla dottrina kantiana.

L. MANENTI